

Luciana Caravella

Dopo aver frequentato nella città natale l'Accademia Albertina, seguendo gli insegnamenti di Sergio Saroni, Vincenzo Gatti e Daniele Gay ha preferito esprimersi più frequentemente attraverso l'incisione, soprattutto la puntasecca. Sebbene piuttosto ritrosa, l'Artista è spesso presente in esposizioni di rilevanza nazionale. Ha preso parte alla fondazione dell'associazione "Il senso del segno" per promuovere la conoscenza e il fiorire dell'incisione in tutte le sue forme.

Suoi temi prediletti sono la meditazione sulle forme del reale, assunte a simbolo di un approfondimento interiore complesso, e il carattere soggettivo del rapporto con la Realtà, tema, quest'ultimo, profondamente radicato nella cultura filosofica novecentesca.

Il suo *Arlecchino*, all'apparenza ligio agli spunti comunemente evocati dalla maschera veneziana, ha in sé elementi inquietanti già presenti nella cultura decadente: il binomio Venezia e crepuscolo, un accenno al tema della Morte – cui la figura di Arlecchino è legata sin dalle origini – evocato dalle nere maschere e dalle gondole. Un tema congeniale anche alla nostra epoca, innegabilmente di passaggio.

fdc



Sandro Cherchi (1911-1998)

Nato a Genova, compiuti studi classici presso il liceo D'Oria, si diploma all'Accademia Ligustica di Belle Arti, ottenendo un prestigioso premio per la classe di Scultura. Dall'atmosfera culturalmente assai intensa della Genova del primo quarto del XX secolo, passa alla temperie altrettanto coinvolgente della Milano degli anni Trenta, dove frequenta Sassu, Birolli, Fontana, De Grada, Tassinari, Manzù, Migneco, Treccani fra i più significativi autori del Novecento italiano, che saranno suoi compagni nel dare vita al movimento di "Corrente", capitolo fondamentale dell'arte italiana del XX secolo. Importanti occasioni di affermazione, di scambio e di ripensamento sono le biennali veneziane, cui partecipa dalla fine degli anni Quaranta, e le Quadriennali romane. Dal 1948 al 1980 è insegnante di scultura all'Accademia Albertina di Torino. La sua ricerca è incentrata sulle potenzialità espressive della materia e sulla individuazione del punto critico tra forma e informale: alcune sagome umane sono contemporaneamente ritagli di lamiera, altre rimandano all'arte preistorica; tuttavia mai egli dimentica la lezione classica, che sempre si intravede, anche nelle opere che possono apparirne più lontane. *L'Arlecchino* presente in mostra, formalmente efficace testimonianza di quanto detto sopra, rimanda in una forte pregnanza ad antiche divinità ctonie cui l'uomo dedicava "santuari" o, lungo i tratturi e i passi alpini, stele, insieme segno del cammino e invocazione a larve che evocano la dimensione della morte, cui Arlecchino è antropologicamente legato.



fdc

Aldo Conti (1935-2008)

Torinese, si iscrive ventiduenne all'Accademia Albertina, ove ha come maestri grandi figure dell'arte piemontese e non solo, come Paulucci e Calandri. Tuttavia la sua formazione si completa anche con le amicizie strette dentro e fuori di quell'ambiente, con artisti come Cherchi, A.Carena, Pistoletto, Ramella, Saroni.

Traversa fasi diverse nella propria arte, non sempre legate al linguaggio figurativo che pure ama, soprattutto in una forma minuziosa perché fortemente simbolica, dagli alberi riflessi, sradicati, capovolti... alle scatole, alle reti di recinzione: forma descrittiva di un mondo che l'Artista ricostruisce sull'amarezza della quotidiana indifferenza e del quotidiano materialismo.

L'Artista vive comunque in sofferenza, in lacerazione, nell'incomprensione dei più. La sua ultima mostra, prima della morte, Aldo Conti l'ha allestita nel proprio studio in via Montecuccoli, in un proprio spazio anche mentale, in una gentile forma di polemica. Il suo Arlecchino è un autoritratto: un viso colorato, drammaticamente contrastato con un sentimento tragico dell'ambiguità dell'esistenza. Nella policromia l'artista non coglie un segno vitale, bensì il tormentoso succedersi di eventi diversi e contrapposti, in una esistenza che sembra offrire soprattutto interrogativi senza risposta.

dt



Isidoro Cottino

Poliedrica e intensa è la formazione dell'artista torinese, inquieto indagatore delle possibilità espressive dell'uomo nelle varie arti: ceramista e pianista, incisore, allievo all'Albertina di Filippo Scroppo, approfondisce le tecniche incisorie con Licata, Vecchiet, Simon; De Maistre, Mantovani, Soffiantino, artisti presenti in mostra, sono suoi affini e interlocutori nella ricerca costante. Consapevole dell'importanza dei meccanismi di mercato nella diffusione dell'arte, ha sperimentato anche la conduzione di una galleria. L'indagine su forme e materiali è sua caratteristica evidente: affronta tecniche non tradizionali, supporti particolari, quali nuovi tipi di carta - che si fabbrica in proprio - commistione di stoffe rade a pasta di colore o di carta, particolari pigmenti. La sua intenzione nel rappresentare Arlecchino è per sua stessa dichiarazione la volontà di rappresentare un senso di vita tradotto nel movimento luminoso, talora vorticoso ed esplosivo, di colori, certamente estroverso e proteso a un dialogo con il fruitore.

fdc



Xavier De Maistre

L'antica aristocrazia cui appartiene pare conferire alla sua personalità e alla sua arte un atteggiamento originale: egli si sofferma nell'osservazione solitaria e raffinata della realtà, nei suoi aspetti particolari, "meravigliandosi" dei suoi colori e delle sue forme, che sa magistralmente tradurre nell'arte incisoria approfondita all'Albertina dal *côté* tecnico alla luce della lezione del Calandri e del Franco, mantenendo una profonda originalità. Quanto mai suggestiva è la visione di Torino che l'opera esposta propone, per la grande raffinatezza tecnica che consente all'autore di comporre una sinfonia di forme e di sfumature, dal silenzio della collina, punto di osservazione, al formicare della vita della metropoli torinese *foncée* nel buio della notte, dai ritmi serrati suggeriti dal segno e dalla puntinatura delle finestre illuminate, al grandioso *largo* delle Alpi sullo sfondo. Il *cuore* della visione è la policroma Mole quasi ad indicare una inaspettata vitalità, un *flash* di luce nella gamma di grigi così sapientemente resi.

fdc



Monica Dessì

Chierese di nascita, scopre ben presto una vocazione non solo all'arte o al *design*, ma in particolare alla scultura in vetro, cui si dedica giovanissima dal 2002. Segue corsi con Nives Marcassoli in Toscana, Sandra Hofner a Zurigo e con Claudio Tiozzo a Venezia. L'interesse per il monumentale e il fascino della grande composizione in un materiale dall'apparenza leggera e permeabile alla luce la portano a cimentarsi sempre più spesso con le manifestazioni internazionali in tutta Italia e all'Estero.

Se tuttavia la prima volontà è quella di cogliere un modo speciale di espressione dei temi di luce e spazio, nel suo crescere come artista si manifesta una profonda ricerca di contenuti umani e morali.

Dice infatti di voler rappresentare forme che su ciascuno dei temi prescelti suggeriscano una via d'uscita, una lettura positiva e costruttiva anche per lo spettatore: la volontà è quindi quella di trovare una risposta o una soluzione. Per questo nel suo *Arlecchino* si può cogliere l'aspetto di traghettatore di anime attraverso la rappresentazione di una metaforica scala. La forma elicoidale della scala stessa, larga alla base e poi sempre più stretta, indica l'elevarsi della coscienza individuale che giunge all'essenza delle cose.

dt



Fernando Eandi

Torinese, formato nel settore umanistico e in quello artistico, è stato docente di incisione e di nudo all'Albertina. Dichiarò che il suo modo di dipingere è sia tecnicamente, sia filosoficamente una continua sfida con se stesso tanto più affascinante quanto più misteriosi e complessi sono gli strumenti di mano e di pensiero impiegati per costruire l'opera. Molto attento alla cultura letteraria tedesca e angloamericana, ha sposato la scultrice Anna Jarre con cui ha costruito un dialogo artistico lungo e profondo. Rientrando in una serie di dipinti in cui si studia l'aspetto fiabesco delle luci notturne e i linguaggi pittorici atti a tradurle in un'opera capace di esprimerne appieno il mistero, Arlecchino è qui colto nell'antica accezione di demone notturno, seppur già identificato nel suo recente costume policromo. Il tema prediletto di Eandi, la città vista dall'alto, identificata dalle luci elettriche, si rispecchia nel firmamento e viceversa. Fra le due dimensioni si accampa il demone dalla casacca multicolore e dalla testa provvista di lunghe corna lunate, come antiche divinità mediterranee e nilotiche. La maschera è considerata dunque misteriosa personalità demiurgica fra Cielo e Terra: il demonio pare tirare le fila della storia con un essere "assemblato", con pezzi provenienti da un antico repertorio antropologico e citazioni da miti attuali, che paiono vieppiù degradare la dimensione religiosa, metafisica, mentale rispetto all'immanenza. Sempre più flebili e disarticolati sono i lumi che l'umanità è in grado di accampare nella tenebra che l'avvolge; in modo inquietante la "divinità" ha assunto l'aspetto di un robot.



fdc

Nick Edel

Di nobile famiglia austriaca, italianizzata ai tempi di Maria Luigia di Parma, Edel eredita il genio dell'Arte proprio dai suoi avi, già pittori al momento dell'arrivo in Italia. Fin da giovanissimo rivolge il proprio interesse al disegno animalistico e poi all'incisione che consente una precisione marcata di tratto. I suoi studi si svolgono presso l'Accademia Albertina di Torino, ma il suo interesse in senso animalistico procede anche con attività specifiche come l'allestimento di capanne di osservazione. La sua attività espositiva si sviluppa in Italia e all'Estero, spesso in collaborazione con Enti Pubblici. Attualmente collabora anche al quotidiano "La Repubblica".

Fedele alla sua dominante tematica della natura, presenta qui una "arlecchinata alpina" in cui compaiono, raffigurati con il consueto amore, esseri viventi animali e vegetali, colti nella loro viva ed autentica essenza. L'immagine mostra una struggente e insieme gioiosa analisi del mistero del mondo naturale. L'accostamento ad Arlecchino, lungi dall'essere pretestuoso, coglie invece il profondo significato antropologico della maschera, personificazione della *vis* vegetativa e vitale e insieme emblema della molteplicità e della segreta complessità della vita. Se ne coglie dunque tutto l'affascinante mistero, che non esclude l'uomo, ma lo avvolge e lo incanta.

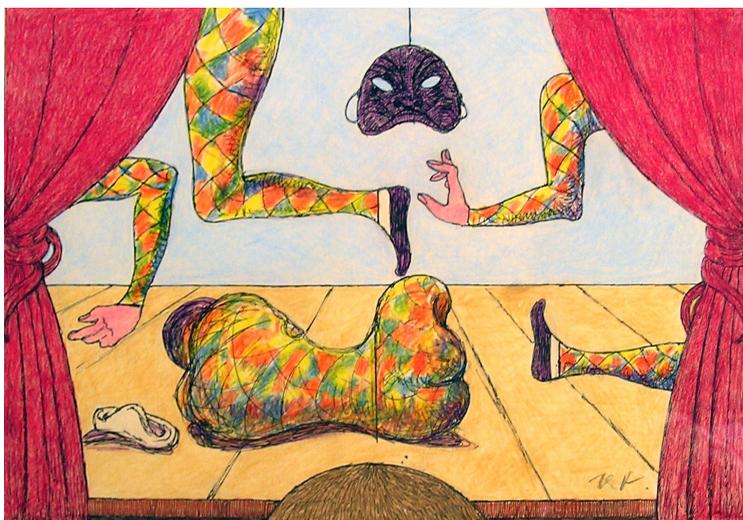
dt



Walter Falciatore

Nato a Brandizzo, ha frequentato studi artistici. Le sue tecniche preferite sono la xilografia -con cui appronta anche gli stampi coi motivi da riprodurre su tessuto- la puntasecca, il pastello. Sovente le sue opere su carta sono tratte dai progetti decorativi per tessuti. Rientra quindi in quella categoria di artisti molto attivi nel passato, nell'antichità come nel medioevo, che operano nel campo delle arti applicate; ha ripercorso le tecniche antiche di fabbricazione dei colori, di origine per lo più vegetale, di approntamento degli stampi incisi in legni necessariamente di certa consistenza. I motivi sono tratti da antichi repertori filologicamente studiati e reinterpretati, stilizzazione di temi fito e zoomorfi, alcuni dei quali si possono rinvenire nell'antica cultura persiana. Sue opere sono state in mostra soprattutto a Torino e in Piemonte. Personalità di riferimento è per lui Arshile Gorky, cui rinviano in particolare le sue opere astratte. Il riferimento a Gorky comporta anche una concezione del fare arte non come momento liberatorio, ma come frutto di tormento e sofferenza, che portarono il maestro armeno al suicidio. In Walter Falciatore il pessimismo esistenzialistico si risolve in un misurato studio di equilibri formali, nel tratto allusivo che richiedono, per una compiuta comprensione, meditazione ed approfondimento. Il suo *Prospettiva di scena con Arlecchino dormiente* reca un sottotitolo: *Del resto molto prima che nascesse la Modernità io ero già soltanto un insieme di frammenti*. Non solo la varietà dei colori, ma anche la frammentarietà della figura evocano una visione disgregata della realtà, shakespearianamente solo rappresentazione

fdc



Eugenio Gabanino

Proviene da formazione scientifica e a Torino ha studiato aspetti diversi della chimica, della biologia, delle scienze della natura. Ciò risponde perfettamente anche alla forma matematico filosofica della sua pittura, in cui l'analisi della proporzione geometrica dello spazio, la forte adesione alla forma reale e la riflessione sui grandi temi spirituali hanno un grande peso e significato. Sostanzialmente autodidatta, ha frequentato studi di pittori noti, traendo ulteriori elementi di meditazione da questi incontri: Mantovani, Mazzonis, Tomalino Serra e altri.

Il suo concetto di esistenza è amaro e turbato dal dubbio; non a caso sue letture predilette sono filosofi e scrittori del Romanticismo tedesco, specie nero e misterioso, da Hoffman a Novalis.

In un contesto di pittura dolente e problematica qual è quella di Gabanino, il tema di Arlecchino viene interpretato nel senso infero e psicopompo, che lo caratterizzava nell'epoca più antica. Inoltre il tema dello specchio suggerisce l'ambiguità del reale, il senso del doppio, il problema della natura demonica dell'immagine separata dal proprio oggetto, il contrasto di un dualismo manicheo che molti nella cultura del Novecento ripropongono.

dt

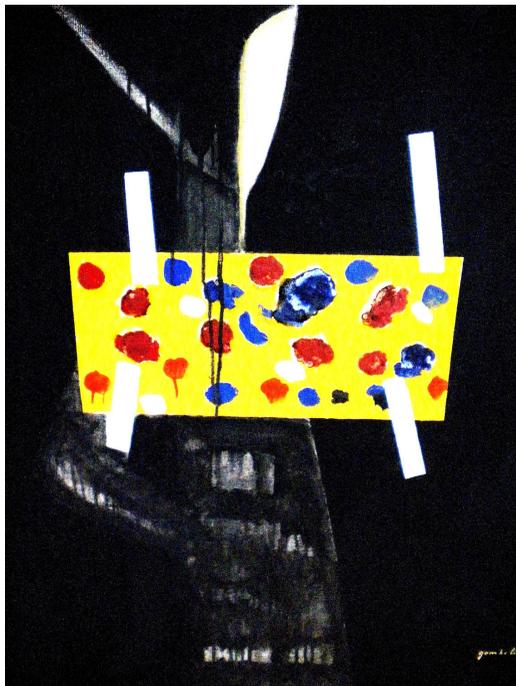


Mario Gomboli

Fiorentino e appartenente ad una famiglia di mercanti d'arte, conosce precocemente l'ambiente e si forma, oltre che con il padre, nella scuola e nella scia dei grandi maestri fiorentini del Novecento: Rosai, Soffici, Pazzagli, Primo Conti. Tuttavia in un primo momento la sua scelta è prevalentemente classica nella figurazione. Trasferitosi a Torino intorno ai vent'anni, vi incontra altri grandi maestri, come Cherchi, Garelli, Loffredo e Seborga. A Sandro Cherchi dedica anche un'appassionata attività di critica e studio. L'esperienza torinese si evolve nella direzione di un segno sempre più sintetico e nel contempo di una figurazione più affabulata e simbolica, quasi allusiva. Parallelamente si sviluppa anche un'attività letteraria raffinata, tra cui si ricorda in particolare il testo *L'assenza di Pinocchio*.

Il suo Arlecchino è una grande ed enigmatica ombra su cui un policromo cartellino annuncia e identifica la persona-maschera. L'opera nasce sulla base di un testo poetico, *Le petit Arlequin mécanique*, di Donatella Taverna, e con il tema prevalente del mistero, collegato al demone naturale o meridiano che Arlecchino ha nei millenni rappresentato.

dt



Mario Gramaglia

Torinese. Geloso della propria vicenda biografica, convinto del fatto che l'artista è tale quando crea ed esegue le proprie opere e studia repertori e cataloghi per dar forma compiuta ai fantasmi che concepisce, egli sostanzialmente parla di sé solamente *en artiste*, pur riconoscendo un maestro in Raffaele Pontecorvo. Se lo si indica come surrealista si rischia di riporlo in una sorta di archivio tematico. Neppure la definizione di creatore di mondi di sogno gli si ataglia pienamente. I suoi modi richiamano il Surrealismo con una connotazione affatto originale. L'osservare certe sue opere può infondere un senso di rappacificazione, di ritrovato equilibrio, ma è sensazione ingannevole: la sua arte vela di piacevoli apparenze terribili segni riposti. L'apparenza nelle sue opere è quella della compostezza formale, che tuttavia cela contenuti rimossi, dimensioni e sintassi che vanno al di là della logica aristotelico tomistica: le sue opere hanno in sé la cifra del perturbante, nel rovesciamento delle proporzioni, nella rappresentazione di una bellezza che finisce nell'inquietante secondo atteggiamenti romantico - decadenti, soprattutto di area mitteleuropea. L'opera qui esposta presenta un profilo rovesciato, come sommerso - il mito di Ofelia persiste - una sorta di isola nella quale si dischiudono orizzonti che vanno nel buio. Il mistero è quello dell'esistenza e nello stesso tempo l'esistere è intrecciato colla morte: come la figura di arlecchino, aspetto variopinto - anche nell'opera di Gramaglia i colori hanno particolare suggestione - e metafora del molteplice, della morte che l'ombra scura evoca a sintesi dell'inganno dei colori della sua veste.

fdc

